

Susanna Musetti

Profumo di Sarzana

© 2009 Gruppo Albatros Il Filo S.r.l., Roma

www.ilfiloonline.it

ISBN 978-88-567-1078-6

I edizione maggio 2009

stampato da Digital Team sas, Fano (PU)

Capitolo I

Giorno zero

Il sole faceva capolino tra le fenditure delle imposte, gli uccellini si sentivano cinguettare, come per dirmi buongiorno, ancora assonnata mi rigiravo nel letto, non avevo dormito bene quella notte, anzi, non ero nemmeno sicura di aver dormito.

Mi sembrava di averla passata a fissare il soffitto della camera, con la mente che continuava a rigirare nel tondo; ma dovevo anche essermi appisolata un po', perché un incubo mi offuscava ancora i pensieri.

Nel silenzio dei primi albori percepì un vago suono in lontananza, mi svegliai bruscamente ma non riuscii a catalogarlo, cercai di rannicchiarmi nel mio caldo nido della notte, mi girai sul fianco sinistro, misi il braccio destro sotto il guanciale, affondai la testa sul cuscino con l'intenzione di riaddormentarmi ma, abbassandomi, mi resi conto che il lenzuolo, durante il sonno agitato della notte, era stato spinto in fondo al letto: tiratolo su mi ci avolsi, come per coccolarmi.

La voce che mi aveva svegliato continuava ancora a tormentarmi, qualche cosa mi dava fastidio sulla testa: affondai le dita tra i capelli e mi trovai un becco d'oca tra le mani.

Nel silenzio della stanza sentii qualcuno rumoreggiare in cucina, forse stava preparando la colazione, aprii gli occhi nel chiaroscuro della camera, cercando di comprendere il motivo del mio risveglio.

Un attimo di riflessione e, dopo pochi istanti di smarrimento, ricordai e realizzai; poi, di colpo, fui assalita dal panico.

Avevo sempre avuto bisogno di dormire molto la notte; al mattino, quando mi svegliavo, restavo ancora a lungo in uno stato di torpore e confusione mentale: com'era

debole la mia anima, senza difesa contro i sogni e senza salvaguardia contro i risvegli! Mi capitava persino, mentre mi dirigevo in bagno scalza e in pigiama, di essere ancora in sospensione tra sonno e veglia, di andare a sbattere contro lo stipite della porta, perché non avevo gli occhi ben aperti.

Feci un sobbalzo sul letto, mentre una vocina stridente disse:

«Oddio è il fatidico giorno!!!».

E io ero ancora nel letto a poltrire. In realtà avevo solo paura di affrontare la giornata!!!

Nella mia mente i pensieri correvano all'impazzata, anch'io corsi mi alzai di scatto e mi sedetti sul letto, scesi velocemente, riuscii ad aprire un occhio, lo indirizzai verso la lancetta della sveglia, guardai, misi bene a fuoco: erano solo le sei e trenta.

Cambiai subito idea e mi risdraiai, volevo riappisolarmi, mi attorcigliai al soffice lenzuolo di rasatello blu cobalto, non intendevo spostarmi di un centimetro, desideravo restare in quel letto comodo a poltrire.

Quando, a onor del vero, si aprì la porta ed entrò la mamma, spalancò allegra la finestra con un rumore tale che mi trapassò il cervello, diede l'assalto al letto, mi tirò via il lenzuolo, intimandomi di alzarmi subito.

Alla sua voce non risposi, finì di dormire profondamente, non avevo per niente voglia di alzarmi, volevo rimanere ancora un po' in quel luogo protetto.

«È tardi, devi prepararti... il mattino ha l'oro in bocca».

«Prepararmi per che cosa?... Sono solo le sei!».

La mamma, con maniere non proprio cortesi, mi buttò giù dal materasso.

«Alzati, pigrona, e sbrigati, ti aspetta una giornata impegnativa» borbottò, uscendo dalla stanza.

A quell'ora della giornata il sole fendeva i vetri e la trina di pizzo alla finestra, si rifletteva sul pavimento rosa, emanando una luce profonda e intensa, talmente forte da scintillarmi negli occhi, quasi ledendoli.

Dovetti proprio tirarmi su, nuda cercai la sottoveste, mi sdraiai nuovamente quasi per l'ultimo minuto di sonno, tenendomi la testa che sentivo pesante come per non farla rotolare giù dal letto.

Dopo diversi minuti di riflessione, ragionai: avevo davvero ancora tutto da predisporre!!!

Era necessario sollevarsi e mettersi in moto.

Con la mente confusa e uno strano batticuore, balzai giù dal letto in preda alla più grande agitazione, ricordandomi improvvisamente del giorno zero, quello che la massima parte degli uomini non vorrebbe mai affrontare, e sinceramente anch'io non ero immune da quel pensiero; avevo paura, consapevole delle tante cose da fare prima di immergermi in quella misteriosa giornata.

Mi alzai di scatto e corsi, ma ero ancora intontita e frastornata.

Mi era già capitato un'infinità di volte e, suppongo che sia capitato anche ad altre persone, di svegliarsi di soprassalto e di sentirsi sospeso come bolle di sapone vaganti nell'aria; di non distinguere il reale dall'irreale, di non riconoscere l'immaginario lasciato dalla nebbia della notte, quando la tenebra porta con sé dubbi, fantasmi, inquietudini. In quel momento avevo la debole sensazione di vivere ancora un po' nell'incubo.

Gli incubi e i sogni hanno il potere straordinario di determinare l'umore del giorno e le visioni oniriche subiscono l'influsso delle gioie e delle difficoltà del dormiente, dove fantasia e realtà si mescolano confusamente, lasciando spazio alle angosce e distorcendo la realtà.

I sogni sono esperienze psichiche soggettive, inquietano il riposo notturno e la vita diurna; i sogni che ci ricordiamo male sono menzogneri, mentre quelli che ci ricordiamo al risveglio ci lasciano assopiti a lungo, sono messaggeri di dubbi e ci rivelano le nostre incertezze. E, al mattino, mentre il corpo riprende il processo vitale e razionale, la mente può essere ancora offuscata e drammatizza in incubi la realtà, lasciando spazio all'afflizione; e, laddove nella vita di tutti i giorni ci sono avvenimenti

importanti o la tensione è alta, immancabilmente si sogna sempre che tutti i nostri progetti vadano a finire male.

Nella nebbia del mio campo visivo andai in bagno e, come al solito, sbattei contro la porta.

«Ahi! Ahi! Ahi!» gemetti, rammentandomi tutto.

La prima cosa da fare quando si arriva in bagno è lavarsi i denti; infatti presi una piccola dose di dentifricio e spazzolai energicamente per paura dell'alitosi, poiché avevo letto da qualche parte che, per farla sparire, bisogna cominciare con gargarismi d'acqua salata, mescolata con qualche goccia d'aceto; parallelamente bisognerebbe masticare foglie di menta, timo o rosmarino.

Colsi una sagoma smarrita sulla superficie dello specchio e subito dopo ne distolsi lo sguardo.

«Oddio, chi è quell'immagine riflessa?».

Ci misi una frazione di secondo per rendermi conto che era la mia. Guardandomi riconobbi il mio profilo, tenevo gli occhi cerchiati e lividi, il viso pallido, i capelli afflosciati e lo sguardo spiritato, mi sembrava di vivere in un altro pianeta, avevo la testa tra le nuvole.

Mi pulii il viso e mi misi a spazzolare i capelli; mi fermai con la spazzola in mano e mi guardai fissamente nello specchio, come perduta nel vuoto, chiedendomi come avessi fatto a ritrovarmi in quella situazione.

Non riesco a credere di essere arrivata fino a quel punto, non riesco a credere che fosse realmente accaduto, che fosse capitato proprio a me.

Quella che stavo per compiere era una delle azioni più avventate e audaci che avessi mai affrontato in vita mia. Mi feci forza e coraggio. Pensai alle miriadi di cose da fare, ed ero terrorizzata di fronte alla situazione che si stava prospettando, non ragionavo, avevo molta paura, mi sentii quasi mancare ed ebbi l'impressione che ogni gesto fosse inconsapevole, istintivo, meccanico, programmato ma inconscio.

Considerai che quello strano intontimento fosse solo dovuto all'emozione, ma presto, sentendomi debole, mi resi conto che avevo

solamente bisogno di zuccheri, così

andai verso lo scaffale dei dolci, presi un vassoio, era ancora incartato, lo aprii, all'interno c'erano paste di tutti i tipi: bignè, cannoli, cavolini, funghetti.

Istintivamente afferrai un cannolo, era ancora caldo.

Era tanto che non mangiavo un cannolo caldo e, per riprendermi appieno, avevo bisogno di un buon caffè.

Non riuscivo a connettere al mattino se non bevevo il caffè, e l'espresso pone rimedio a tutto, dicono. Preparai la moka, la misi sul fuoco, poi l'acqua prese a bollire con un sibilo leggero che via via, crebbe d'intensità, aumentando il rombo della caffettiera. Appena il caffè fu pronto, lo versai nella tazzina e lo bevvi con gusto, assaporandone l'aroma. Lo deglutii e mi sentii rinfrancare il corpo e schiarire le idee. Ormai ero quasi completamente sveglia e avevo riacquistato il mio equilibrio mentale. Cercai di organizzarmi, compilando elenchi mentali di quello che avrei dovuto fare nel corso della mattinata, prima di dedicarmi appieno a quello strano giorno.

Mi sforzai di essere rilassata, ma ero tesa come una corda di violino.

Spazzolai via dalla vestaglia le briciole della pasta e presi un altro cannolo, mi avvicinai alla finestra del salotto, ne sollevai la tenda e l'aprii, inspirando l'aria pregna dei fiati delle rose fiorite della terrazza, anche i raggi del sole penetrarono dalla grande finestra, dando alla casa un aspetto allegro e arioso.

I bagliori filtrati dai vetri facevano scintillare in giro gli innumerevoli oggetti di cristallo, i soprammobili, le coppe d'argento e i prismi del lampadario, era come se il sole con il suo splendore avesse acceso i cristalli e quei luccicori fecero riflettere sulle pareti piccoli arcobaleni danzanti, dando alla stanza vestita a festa, un aspetto di nobile gaiezza.

Strinsi la bollente tazzina di caffè tra le mani, ne presi una sorsata: era rovente, tanto che mi bruciai la punta della lingua e, mentre aspettavo che si raffreddasse, guardai nel vuoto e cominciai a ricordare la prima volta

che avevo assaggiato un cannolo caldo farcito di crema *chantilly*.

Mille strani ricordi si affollarono nella mente, mi apparve la casa della zia e, senza che lo potessi impedire, le candide immagini della mia infanzia mi passarono davanti agli occhi, portandomi indietro negli anni, come il proiettore luminoso di un cinematografo: mescolai i ricordi alle immagini annerite che affluirono come in una strana luce temporale, ove i colori e le forme assumevano una vaghezza blanda. Rividi il vassoio d'argento stracolmo di dolcetti che, puntualmente, la zia portava tutti i pomeriggi nella stanza del tè, e io adoravo starmene lì a far salotto, abbuffarmi di dolci, mangiare e chiacchierare.

Sentii suoni, rumori e parole che avevo perduto nel tempo: «Dopo averli riempiti con la crema, si mettono in forno per dieci minuti a una temperatura bassa, e servili ancora caldi... mi raccomando!!! Se vuoi fare una bella figura con i tuoi ospiti, devono essere serviti alla temperatura giusta». Queste erano le esatte parole della zia che mi risuonavano ancora nella mente con la stessa enfasi.

L'immenso amore che la zia aveva per la cucina era maniacale e, il fatto che vi trascorse la maggior parte della vita, ne aveva fatto una cuoca perfetta: le sue pietanze avevano un sapore succulento unico, grazie anche ai tempi di cottura giusti e precisi; per andare d'accordo con la zia, le cotture non potevano sgarrare nemmeno di un minuto. L'arte culinaria era diventata una parte di lei, una passione più che morbosa, quasi patologica.

La zia era la donna dalle mille sfaccettature, possedeva una grazia in tutto quello che faceva, e le riusciva pure bene.

Purtroppo la morte del marito le aveva causato una forte depressione: zio Edoardo, morendo, l'aveva lasciata molto sola; andandosene era come se fosse morta anche una parte di lei. E io, nel tentativo di aiutarla a farsi forza, decisi di passare qualche giorno a casa sua. Mi sembrò un pensiero carino, visto che, a causa di una strana forma di

asma, mi aveva ospitato quando ero bambina per diverse estati. La conoscevo bene e sapevo come prenderla.

Quell'estate, poi, non potei andare in vacanza, dovevo prepararmi per l'ammissione al corso di notaio, le mie amiche erano tutte partite per i mari Caraibici, non mi andava di restare da sola a Milano, per questo decisi di studiare a casa della zia in Liguria. Così facendo avrei potuto fare come ai vecchi tempi: qualche giorno di mare, notti di chiacchiere, risate pazze.

La zia, quando mi rivide dopo tanti anni, stentò a riconoscermi: la bambina dentona tutta *eufemie* e lentiggini, un poco cicciotella, si era trasformata, come per metamorfosi, in una bella ragazza alta, slanciata, capelli lunghi lucenti che scendevano fino a mezza schiena, occhi grandi ed espressivi. Nicol era una persona fantastica, era diventata la moglie del nobile più in vista della città, appartenente a una delle famiglie più influenti di Sarzana; ma ora era cambiata, non era più la donna forte ed energica di molti anni prima, era persino diventata taciturna.

La vecchiaia e l'esaurimento l'avevano trasformata: passava ore e ore seduta davanti alla stufa di ghisa avorio decorata da piccoli disegni azzurri, o davanti alla finestra e si accontentava di ammirare il paesaggio, le nuvole passare, l'infinito, le persone transitare e aspettava l'estate, l'inverno, la pioggia, il sole, il passeggio della gente, pensava che il vero amore fosse quello di lasciarsi morire per raggiungere lo spirito del suo amato.

Lei e lo zio potevano stare a lungo senza parlare, mano nella mano per interi pomeriggi, contenti di essere lì, insieme, nel salotto di casa, a contemplare, silenziosi, qualsiasi cosa ed erano soddisfatti di assaporare unitamente cose futili pur di stare congiunti, erano capaci di stare così all'infinito, in qualsiasi tempo e in qualsiasi stagione, aspettavano, aspettavano, aspettavano, chissà che cosa, fissavano intensamente il fuoco, oppure fuori della finestra il sole tramontare, piaceva loro vederlo diventare rosso e sparire dietro il monte, guardare un volo d'uccello, spiare una coppia di innamorati, il campanile della

chiesa, amavano la pioggia e il sole, la notte e il giorno, forse avevano capito da alcuni segni impercettibili che per loro la luce stava per vacillare e spegnersi per sempre, attendevano e aspettavano l'unica cosa che sarebbe arrivata presto, la morte.

La zia compiva ogni giorno gli stessi gesti, nello stesso ordine, senza nemmeno rendersene più conto, forse era questa la forza di andare avanti; il fatto era che li aveva compiuti per la maggior parte della vita.

Aveva gli occhi offuscati, persi nel vuoto, teneva sempre una collana di perle stretta in una mano leggermente tremante, e ogni tanto l'avvicinava alle labbra mordicchiandola. Era notevolmente dimagrita, le ossa delicate non reggevano più la sua corporatura ingobbata, le sue spalle si erano leggermente incurvate, erano evidenti i segni dell'invecchiamento.

La morte dello zio le aveva lasciato un vuoto, quel vuoto è sempre uguale per tutte le vedove, ancora innamorate dei mariti, ma individuale, quel vuoto che prende la forma del dolore e che ogni donna tollera patisce in maniera personale, comportandosi di conseguenza a seconda del carattere.

Vedendola così inerme, afasica, cercavo di farle forza a parole confortandola e invitandola a risvegliarsi da quel letargo "umano" e a ricominciare a vivere.

«Vivi, devi vivere la tua vita... lo zio non ha bisogno di te! I morti hanno la compagnia degli angeli».

Ed ella, dopo una lunga riflessione, mi rispondeva:

«Quelli buoni ce l'hanno! Gli altri... chissà!».

Lo zio, per non sentirsi solo, doveva essere un santo.

«Ziaaa, quando siamo vivi abbiamo bisogno degli altri, e io sono qui per farti un po' di compagnia, dai, su, riprenditil!».

Nel pomeriggio di cui sto parlando ero seduta in salotto, in un angolo del divano con i piedi sistemati tra il tavolino e la poltroncina avorio. Era l'ora del tè, sentii il passo lento e pesante della zia che, a causa delle gambe gonfie, stava tutto il giorno in pantofole, entrò nel salot

to e, metodica come sempre, appoggiò il solito vassoio d'argento sul tavolino intagliato color oro. Quest'ultimo era posizionato al centro della stanza tra due poltroncine dorate in stile barocco, foderate di broccato avorio.

Quel cantuccio della casa era molto confortevole, curato e arredato come solo una nobildonna poteva fare, pieno di mobili preziosi scrupolosamente ricercati: alla parete sinistra una consolle oro con specchiera a intaglio ovale, all'altra di fronte un solo dipinto, un paesaggio, visto da un castello durante una bufera di neve, poi tende in velluto bordeaux e un lampadario in cristallo a gocce, accerchiato da simpatici cherubini, vestiti di rosa, che sorridevano.

In quella stanza la zia, alle cinque pomeridiane, mi offriva la merenda e io, quando ero bambina, adoravo stare lì a far salotto.

Per la zia prendere il tè, alle cinque del pomeriggio, era diventato un rituale, lo stesso metodico da anni, era in sintonia con il suo essere borghese, in nome del quale lei arricchiva il suo tavolino di varie squisitezze o come direi adesso "schifezze assortite".

Trafficava con i colini, disprezzava le bustine, sistemava le zollette con estrema cura e precisione in un'antica zuccheriera di porcellana, placcata oro con un rubino al centro, con estrema cura e precisione. Amava muovere le sue piccole mani tra i piattini dei dolcetti, la teiera, la lattiera, le mini posate d'argento; e non dimenticava mai di accendere le candeline profumate al bordo del tavolino o di disporre il mazzolino di roselline rosse in sintonia con l'ambiente.

La zia Nicol era in controluce, non riuscivo a vederla in faccia, ma le sue braccia mi parevano esili: mentre alzò la teiera mi accorsi che era notevolmente dimagrita e, quando si voltò, notai il viso appassito e scavato, su cui gli zigomi parevano diventati più grandi, più sporgenti, gli occhi le si erano infossati, aveva acquisito un'espressione triste e il tutto le dava un'aria spaurita, accentuata dalle borse sotto gli occhi. Ma a guardarla bene il suo sguardo

era ancora acuto, mi esaminava scrupolosamente, le sue labbra si erano fatte ancora più fini, i bei capelli erano diventati bianchi, raccolti da treccia, una volta folta e bella, ora fattasi misera, appuntata con le forcine sulla nuca, stretta in un piccolo chignon.

Il tè verde era bollente, profumato e confortevole come sempre, a volte con pezzettini usciti dal colino che ne turbinavano la tazza.

«Era tanto che non bevevo un tè così buono» alitai davanti alla tazza fumante, quasi sospirando e lasciando che il vapore mi riscaldasse il viso.

Zia Nicol annuì raggianti per il mio apprezzamento, da giovane aveva i capelli castani, gli occhi azzurri, vivaci e birichini, piccola, di corporatura esile, ma energica.

Non proveniva da una famiglia ricca, ma aveva i modi garbati e gentili di una principessa.

Lo zio Edoardo, sposandola, non aveva incontrato l'approvazione dei genitori, né essi l'approvarono nel tempo: uno scontro che infiammò i rapporti per sempre, causando una tensione familiare persistente.

Era una donna a cui non mancava nulla, appariva la moglie più in vista della cittadina, ma il suo non era stato un matrimonio infelice, anzi, poiché sapeva rendere la vita gioiosa anche a chi le stava accanto; era piena di premure, dopo la morte del figlio si era dedicata senza riserve alle cure del marito.

Sapeva fare tutto, era piena di virtù: cucinava, cuciva, ricamava, giocava a canasta, scriveva, dipingeva le piaceva raccontare storie e sapeva consolare, placare, e io da ragazzina n'ero innamorata pazza, mi piaceva stare lì, accanto a lei, ore e ore ad ascoltarla.

Nelle mie memorie conservo ancora i bei momenti trascorsi assieme; stupendi e meravigliosi pomeriggi di gioia e divertimento. Avevo vissuto delle belle giornate con lei e le amiche del ricamo che ogni giovedì si riunivano a casa sua: vederle ricamare era come tessere una tela di gioia.

Il giovedì era l'unico giorno nel quale, invece di prepa

rare il tè, zia dispensava cioccolata calda ai figli delle sue amiche. Come mi sembravano lontani quei pomeriggi felici. Se solo avessi potuto tornare indietro per un momento sufficientemente lungo per rimpinzarmi a dismisura, abbuffarmi senza sosta e senza problemi di linea di quelle prelibatezze che mi mettevano allegria: dolci, cannoli caldi, cioccolata e spungata sarzanese di “Ziacioccolet”, come la chiamavamo noi ragazzini!

La soddisfazione che provava nello stare in compagnia era incommensurabile, godeva nel raccogliere accanto a sé più ragazzini di quanti la casa potesse ospitare, perché il giovedì pomeriggio non faceva che sfornare dolcetti, considerandosi una privilegiata.

Nessuno l'avrebbe mai eguagliata nella preparazione della cioccolata in tazza, e zia la faceva con tanto amore e aveva un sapore squisito, come non ho mai trovato da nessun'altra parte, anche perché metteva molta cura in tutte le fasi della preparazione, era scrupolosa persino nella scelta degli ingredienti: cioccolato e latte di purissima qualità. La lavorazione e la cottura erano due fasi eseguite con sequenza scrupolosa poiché una cottura sbagliata poteva far sì che il cioccolato diventasse disgustoso perdendo le sue caratteristiche, se poco cotta, o bruciato se troppo cotta.

Mi ripeteva sempre:

«Stai ben attenta, l'imperizia di cuocerlo può bruciarlo».

Zia era sempre accorta in cucina e dava ai cibi tempi di cottura adeguati e precisi, cercava di organizzare i suoi impegni in modo tale da avere la tranquillità necessaria per preparare piatti succulenti e cotti al punto giusto.

«Questo è uno degli innumerevoli segreti che si acquisiscono solo con la pratica» mi ripeteva spesso.

Come la spungata, dolce tipico sarzanese, e in questo giorno, di cui sto parlando, potei, dopo tanti anni, assaporarne una fetta.

Nicol ne aveva dimenticato la ricetta originale, in quan

to l'ingrediente principale era la marmellata di mele, ma lo zio era allergico ed ella decise di variare leggermente la ricetta pur di prepararmi questa prelibatezza di cui ero golosissima. Torta veramente squisita, varrebbe la pena di assaggiarla almeno una volta nella vita; il suo gusto è misto tra un dolce, dolce e un sapore aspro, amarognolo. Rivedo ancora lo zio Doà, come io affettuosamente lo chiamavo, seduto sulla poltroncina di pelle bianca, quella preferita dalla zia per ricamare, gustarne un primo boccone, chiudere gli occhi ed esclamare:

«Che lussuria» e con espressione davvero appagata, proferire «questa è la pietanza degli dei!».

Il profumo di quella prelibata leccornia aleggiava nell'aria per parecchi giorni dopo la sua preparazione, impregnando d'aroma la casa della zia.

Dopo il mio arrivo, in pochi giorni, la zia si riprese, la donna dalle mille sfaccettature stava riaffiorando e, per passare il tempo, mi fece un vestitino rosso, dal momento che possedeva una manualità che ho trovato soltanto in lei.

Sento che non dovrei raccontare tutte queste cose, ma non posso farne a meno. Mi accorgo di non essere più l'attrice della rappresentazione ma la spettatrice: improvvisamente *mi era caduta nel cervello quella minuscola goccia scarlatta* e rivedevo percorrere nella mia mente le immagini più belle della mia vita, e il tutto mi riportava indietro nel tempo alla riflessione e al dolce ricordo.

In un incantevole posto caratterizzato da una lunga striscia di terra tra il blu del Mare Ligure e il verde dell'Appennino è posta, come ognuno sa, la cittadina di Sarzana, *che per cammin corto* segna il confine e divide la Liguria dalla Toscana. Si estende fin quasi alle pendici delle Apuane, costeggiata dalla valle del fiume Magra, aperta e accogliente; tra tutte le città d'Italia gode di una fama nazionale, mostra un orgoglio cittadino, dato che è fortemente ancorata alle tradizioni, ricca di storia, cultura, fascino, colori, luogo di culto e incontro tra gli uomini, è capace di attrarre l'attenzione del mondo circostante con spettacoli, festival, giornate culturali.

Codesta cittadina di circa diciannovemila abitanti è organizzata e governata da far invidia e concorrenza a una metropoli, pare una capitale in miniatura. Non capisco perché l'amministrazione comunale non ne abbia ancora richiesto la provincia.

I suoi maggiori proventi giungono dal turismo, dal commercio, una volta conosciuta anche per l'agricoltura, oggi ancor più per la storia, l'arte, i suoi palazzi d'epoca, i bei negozi e per le innumerevoli iniziative che di sovente si svolgono durante l'arco dell'anno, nelle belle vie del centro storico.

Sarzana ha portato con sé molti miti, questo è il paese che non solo si presta ai miti, ma essi sembrano pure metterci radice e far storia.

Da Dante, che nel ix Canto del *Paradiso* dice: *Di quella valle fu' io litorano / Tra Ebro e Macra, che per cammin corto / Parte lo Genovese dal Toscano*, ai genitori di Napoleone, che vissero qui per un breve periodo, a Farinata, Cavalcanti, Fiasella...

La cittadina è cinta da mura composte dal possente recinto pentagonale del xvi secolo e da massicci torrioni rotondi, risalenti al Medioevo; vista dall'alto assume la forma di un porcellino. E le città cinte da mura risultano assai compatte e ordinate e le loro piante quando seguono la perfezione riproduce spesso la forma di un animale, perlomeno questo era quello che diceva lo zio.

Sarzana negli ultimi anni è anche migliorata grazie ai decori e alle ristrutturazioni degli arredi urbani: strade, piazze, edifici e, con la grande crescita economica, si è arricchita con palazzi e bei negozi di qualità.

Per questo le vie della cittadina sono sempre piene di gente soprattutto nei fine settimana, colma di turisti richiamati dalle manifestazioni artistiche e culturali capaci di incontrare i gusti più disparati, che fanno conoscere l'animo vero e autentico della città.

Gli appuntamenti stagionali sono molteplici, ma fiori all'occhiello restano la mostra dell'antiquariato che viene allestita nella Cittadella, la soffitta nella strada e, da qual

che anno, anche “Sconfinando”, il Festival della mente, “Atri fioriti”, il Festival del cioccolato, “Sarzana in tavola”, il “Palio dei rioni”, “Festival Napoleon”, ecc.

Negli ultimi decenni codesto luogo è diventata luogo di ritrovo e conversazione anche per i vip, che la preferiscono ad altre città, grazie all'accoglienza e all'intimità.

Proprio nel corso di una di queste manifestazioni mi è cambiata la vita, sì, perché a Sarzana c'è vita in tutte le ore del giorno, poiché tutti i bar, i ristoranti e le pizzerie sono sempre affollatissimi e al completo fino a notte tarda, diventando il polo di attrazione dei turisti che approdano dalle terre limitrofe. Cittadina che d'estate non va in ferie, anzi tutti i negozi e gli esercizi sono aperti fino a tardi. Non esistono più giorni festivi o feriali, per i sarzanesi sono tutti uguali. La folla dei passanti si avvia per ogni dove fino alle ore piccole, soprattutto nella seconda e terza settimana d'agosto, quando iniziano la fiera dell'antiquariato e la soffitta nella strada, dove oltre centottanta bancarelle espongono le loro merci nelle strade del centro storico.

Visti dall'alto i turisti hanno l'aspetto di un mare di teste, tutte le vie brulicano di folla, onde che crescono di continuo e, come gli affluenti dei fiumi, si riversano a ogni istante nella foce con nuovi flutti di gente; e durante la mostra antiquaria le persone si dirigono nelle vie delle bancarelle.

Per entrare nel centro storico bisogna oltrepassare due antiche porte d'entrata a forma d'arco: Porta Parma e Porta Romana, al centro sorge il Palazzo Comunale, circondato, quasi a ferro di cavallo, da case e portici, che racchiudono una delle piazze principali, Piazza Matteotti.

A pochi metri, forse cento, sorgono le belle chiese, quella di Sant'Andrea e, poco più in là, la cattedrale di Santa Maria Assunta.

Non è cosa facile trattenersi dinnanzi a una bancarella o una vetrina, senza essere spintonati, urtati contro gli angoli dei banchetti; le persone girano tra essi incuriosite dagli oggetti vecchi che riportano indietro nel tempo.

C'è sempre qualcosa di familiare che ci riconduce alla nostra infanzia, la radio del nonno, la bambola della zia, il vaso o il piatto della mamma, le balestre, le poltroncine, i tavolini o le *consolles* e altro; qui le facce delle persone sono tutte sorridenti e spensierate, nel viso di ciascun passante è dipinta una giocosa ilarità. Il flusso di gente non cessa mai, nemmeno con il brutto tempo, le persone continuano imperterrite a girare, vagabondare, distrarsi, mangiando un buon gelato o un cannolo caldo appena sfornato. Sì, perché verso le undici, in una via adiacente alla chiesa di Sant'Andrea, la pasticceria sforna un'infinità di golosissimi cannoli caldi alla crema.

Solo l'odore ci fa ingrassare, ma il sapore è talmente sublime che uno stravizio ce lo possiamo concedere; e vale la pena venir qui per gustarlo.

Stavo divagando, perdevo il filo del discorso, nel mio cervello guizzavano immagini e pensieri involontari che sgorgavano dalla profondità dell'anima.

Dovevo fermare i ricordi, dovevo prepararmi per affrontare la giornata, ma non potevo evitare che mi venissero.

Come riportata alla brusca realtà, decisi che era arrivato il momento di muovermi e prepararmi per affrontare il giorno zero.

Feci un bel bagno caldo e profumato prima di infilarmi la maschera di scena, primo complice della propria luminosità. Mi concessi alcuni minuti di piacere per me stessa, l'immersione in acqua calda rilassa e prepara ad affrontare una giornata decisamente intensa.

Usai dei microgranuli alla vaniglia, capaci di riflettere la luce che conferiscono alla pelle idratazione e un brillante splendore. Appena aprii la confezione, l'odore mi riportò al giorno in cui avevo assaporato l'ultimo cannolo alla vaniglia.

Capitolo II

La grande sera

Era estate, una dolce estate di tre anni fa, caratterizzata da campi verdissimi meravigliosi e calda, maledettamente calda.

Quella sera sulla cittadina gravava una cappa d'afa stagnante che aveva fatto salire a metà pomeriggio le colonnine dei termometri, con una temperatura che superava i quarantadue gradi, infuocando le mura della casa.

Erano le nove, forse le dieci, avevo caldo e, per smorzare la solita routine di tutte le sere, decisi di uscire a prendere un po' d'aria.

Mi sarei rinfrescata sicuramente visto che un lieve venticello verso sera mitiga e rinfresca il centro abitato, grazie all'aria che arriva dal mare e dai monti, alleviandone la temperatura.

Il sole stava per cadere dietro il campanile e un alone lunare avanzava, brillando in un ciel terso e delicato.

Andai a spasso da sola e, dopo il primo giro d'ispezione tra le bancarelle, percorsi allegra e di buon passo le vie del centro storico.

Non vedevo Sarzana da anni e volevo appurare e accertarmi dei miglioramenti che erano stati apportati durante la mia assenza.

La mia prima tappa fu la Cittadella ristrutturata e abbellita, mi sembrava diversa, più bella e più pulita, poi la Piazza Matteotti, dove notai una differenza: mi pareva più grande ed effettivamente lo era, gli alberi che coronavano la piazza erano stati tagliati ampliandone la veduta e scoprendo i portici che danno alla piazza agilità ed eleganza, l'asfalto che la rivestiva era sparito, sostituito dai lastroni grigi della nuova pavimentazione; anche i carrubi erano stati ripuliti e tinteggiati, abbelliti da innumerevoli negozi di arredo per la casa, d'antiquariato e per interni.

Continuai a girare: tanto, per quanto la giri, se segui le bancarelle o ti ritrovi in Piazza Matteotti, o alla Cittadella, un tempo le prigioni di Sarzana, adesso luogo destinato a convegni e mostre, e che in questo periodo dell'anno, ospita la Mostra Nazionale dell'antiquariato.

Tra i due luoghi diverse viuzze e piazzette, una di queste è Piazza Calandrini, conosciuta per i quadri, lì percepì il profumo dei colori, della festa, lì da anni si svolge una mostra di pittori che dipingono dal vivo, e la rassegna prende il nome dall'omonima piazza che li ospita, "La Calandriniana" dove enormi cavalletti di ferro nero sono posti a semicerchio e sostengono gigantesche tele e dove giovani artisti emergenti si cimentano alle prese con i pennelli per ben due settimane.

Al centro della piccola piazza il Comune ha messo a disposizione innumerevoli sedie di plastica bianca, dove i passanti possono accomodarsi per godere con calma di ogni pennellata, apprezzare o criticare le tele, commentare o semplicemente riposare.

Mi fermai a osservare i quadri, mi adagai su una di quelle seggiole a guardare attentamente, meditai, apprezzai e criticai come fanno tutti quanti, me ne piacevano due: uno sulle gradazioni dell'azzurro-turchese, il cui artefice fu un certo Lasio, l'altro più cupo, tenebroso, ma profondo e di particolare fascino, opera di Colombani. Seppi poi che erano due artisti di successo.

Nel momento in cui le luci dei negozi si spensero, e i commercianti chiusero, mi resi conto che doveva essere mezzanotte. Mi fermai nella pasticceria dei cannoli caldi, ne presi due e continuai il mio giro. Aricordare queste immagini provo ancora dei tonfi al cuore, mi ricordo vividamente di quella sera, bella e travolgente.

Per me sicuramente un'estate diversa da tutte le altre, un'estate capace di trasformarmi in una donna differente, in grado di pensare, di riflettere e di amare.

Ero inconscia di quello che mi stava per accadere, per il momento ero ancora all'oscuro di tutto.

Quella sera, per andare a passeggio, mi misi addosso il vestito rosso, quello che la zia mi aveva confezionato in pochi giorni; aveva realizzato un bell'abito, aderente, in satin di seta pura, dalla linea fasciante, attillato fino alle cosce, aderente a tal punto da lasciar intravedere il mio fisico sinuoso, leggermente drappeggiato sul fianco sinistro; lo accessoriai con delle scarpe di vernice lucidissima, tacco a spillo e cinturino di strass allacciato alla caviglia, una borsetta rosso fuoco. I capelli erano delicatamente raccolti da un fermaglio di strass rossi.

Camminavo per le strade, consapevole di essere notata da una buona metà degli uomini presenti e mentre incedevo le mie scarpe "rosse" avevano catturato sguardi e commenti.

Chi le guardava perché bellissime, chi per invidia, chi per stupore; leggevo negli occhi delle signore ammirazione e la stessa meraviglia che si prova davanti a un evento come l'eclisse di sole.

Effettivamente attorno alle scarpe ruotano passioni sfrenate, ci sono donne capaci di bruciare il conto in banca per un paio di sandali con tacchi a spillo, o farsi operare per cambiare la forma dei piedi e indossarli, o addirittura comprarle di una misura più grande o più piccola per essere certe di non metterle ed essere sicure di non rovinarle. Si tratta di una vera e propria ossessione che non conosce limiti.

Le avevo viste in vetrina a Milano in Via Montenapoleone, era stato amore a prima vista. Mi fu impossibile resistere all'impulso di provarle e, mentre le acquistavo, avevo gli occhi che mi brillavano per l'emozione, mi ero avvicinata al luminoso oggetto del desiderio, le avevo prese con le mani tremanti per la suggestione, poi, eccitata, le avevo provate, infilate delicatamente una dopo l'altra, dolcemente, per non sciuparle. Quando le vidi riflesse allo specchio, con aria trionfante, mi resi conto che erano le mie. Le mie gambe sembravano più belle, i piedi più affusolati e il fondo schiena più sinuoso.

Ci lasciavi uno stipendio, ma che posso fare! Per le scarpe ho una vera passione!

Chissà se, sotto sotto, non rappresentino l'equivalente della "Ferrari testarossa" sognata dai maschietti.

Ritorniamo a quella sera: per il centro storico si espandeva tutta l'animazione della vita sarzanese, migliaia e migliaia di persone transitavano per le vie quasi affogandola. Contenta e soddisfatta svolazzavo per le strade del centro storico, che come tutte le città antiche hanno il manto ricoperto di lastroni grigi, spesso non uniformi, venti per settanta/ottanta centimetri, uniti tra loro da terriccio che le intemperie hanno bizzarramente consumato, lasciando tra un lastrone e l'altro numerosi buchi e punti irregolari, fessure battute dal sole, dalla pioggia o logorate dai passi e, in alcuni punti, la strada diventa inquieta, i lastroni disordinati si sono mossi e sollevati formando rilievi anomali, sufficienti a imprigionare la punta di un tacco. Per accedere al centro della città si devono percorrere per forza queste strade acciottolate e, come tutte le signore che passano per queste vie con i tacchi, ero intenta a non restare incastrata quando, davanti alla chiesa di Santa Maria, dopo un accidentale spintone, mi sfuggì il controllo, persi la stabilità e un tacco fu inghiottito da una fessura. Persi l'equilibrio e franai addosso a un passante. All'inizio non mi ero neppure resa conto di essere caduta sopra a uno sconosciuto che, nell'intento di non farmi ruzzolare, mi sostenne. Imprecai, lanciando un accenti, provai, a sollevare il piede senza successo, lo strattonai.

«Accidentaccio, meeerda... mi sa che ho fatto fuori le mie scarpe rosse preferite!».

“Dovrei chiedere i danni al Comune” pensai “ma è possibile che in una cittadina fiorentina come questa devi stare attenta a come cammini e a dove metti i piedi? Altrimenti perdi l'equilibrio o perdi le scarpe!!! Oppure nella peggiore delle ipotesi, ti si rompe il tacco!!! Nel mio caso forse avevo rovinato le mie scarpe preferite!! Pensare che c'erano voluti due mesi di risparmi per acquistarle!!! Ma

ledizione all'amministrazione comunale, che non si occupa del manto stradale. Ma che cosa fanno invece di pensare a sistemarlo? Dormono o stanno a guardare passare la gente per strada?"

Le signore che sono transitate a Sarzana, lo sanno bene.

Eh, se lo sanno!!!

Magari rivivono in queste pagine la mia stessa esperienza.

Se, d'ora in poi, ci farete caso noterete soggiornare tra i lastroni un'infinità di tacchi, oltre agli odiosi mozziconi di sigarette gettati da chi non ha senso civico.

In conclusione avevo sicuramente rovinato le mie scarpe preferite, avevo fatto una figuraccia e mi doleva la caviglia, per giunta avevo preso una storta e da dieci centimetri di tacco.

Che storta!!! Qualcosa pareva dirmi che ero sull'orlo di una crisi di nervi, mi sarei messa a urlare.

Per fortuna avevo trovato un appiglio: ma qual era l'appiglio?... riflettei dopo.

Il tutto era capitato nella frazione di pochi secondi, in seguito mi resi conto che avevo strattonato una persona afferrando con forza la manica della sua camicia.

Ripensandoci rividi l'accaduto come a rallentatore, o meglio ancora alla moviola, come se fossi una spettatrice.

Chiusi gli occhi per fermare le immagini e riavvolgere il nastro, mi sembrava di rivedere la scena come in un film.

L'uomo sedotto dall'immagine di lei che ruota la testa, quando le s'incestra un tacco nella fessura di un lastrone e perde l'equilibrio appigliandosi al primo sostegno che trova. Lo stesso avvertendo la presa e sentendosi trascinare capisce, prima la sorregge, poi si china ad aiutarla, armeggia intorno alla sua scarpa e, nella difficoltà di ruotare il tacco per liberarlo dai lastroni, le tocca il collo del piede.

Piegandosi può vedere in parte le sue gambe, e lei, per l'imbarazzo e una forte sensazione di disagio, lascia cadere involontariamente a terra la borsetta di taffetà e

velluto rosso, con piccola lampo argento decorata con strass sulla fermatura.

Un intenso rossore aveva carpito le guance dell'uomo e, nonostante gli sforzi, non sapeva dove posare lo sguardo.

Mi sembrò da subito che dopo il penetrante sguardo che aveva trapassato i miei vestiti, tutto sarebbe stato per sempre diverso.

Fu un momento imbarazzante ma indimenticabile quando le nostre mani si sfiorarono accidentalmente ed entrambi cercammo di recuperare la borsetta, dalla bocca mi uscì solo un debole:

«Grazie».

L'uomo mi consegnò la trousse guardandomi come se prima non mi avesse visto, mi sembrò che mi fissasse un po' troppo a lungo e con uno sguardo tagliente, come per incidere i miei tratti nella memoria. Cercai subito di fuggire via, presa dall'imbarazzo.

Avevo fatto una brutta figura.

Quello non era importante, almeno per il momento, era più rilevante vedere che cosa fosse successo al mio tacco, ma come facevo in quella ressa?

Mi sarei messa a piangere.

“Uffa, ma quanta gente c'è stasera!!!”.

Bramavo, desideravo cercare un luogo appartato per accertarmene, ma ovunque mi girassi non c'era lo spazio: a destra i banchetti, a sinistra le catene che delimitano la chiesa, oltre le distese degli extracomunitari che allestiscono esposizioni etniche con tamburi, tappeti, statue di legno, borse, cappelli, occhiali, ecc.

Cercai di percorrere frettolosa il tragitto in cerca di uno spazio vuoto, quando l'uomo mi rincorse, fece un passo avanti ma, dopo qualche momento, ritornò indietro fissandomi: i nostri occhi s'incontrarono, feci un profondo respiro e abbassai le palpebre.

«Ti sei fatta male?» domandò.

Non risposi.

Quell'uomo ripeté più volte la stessa domanda ma, non

ricevendo alcuna risposta, fece qualche passo innanzi, muovendosi a destra e poi a sinistra per farsi notare.

Qualche secondo dopo si mise a camminare all'indietro, indietreggiando lentamente con mille domande, senza staccare il suo sguardo dal mio davanzale.

«Potresti essere più gentile!».

«Non molto» e scappai.

«Saresti in grado di ringraziarmi per l'aiuto?... Vieni a bere qualcosa con me?».

«No, grazie, ho un appuntamento».

«Potresti almeno essere più riconoscente?».

Non risposi e continuai per la mia strada.

«Ma io ti ho salvato da una brutta caduta, saresti in grado di essere più carina?».

«Un'altra volta! Stasera non posso, guarda non è serata».

«*Dimmi almeno il tuo nome*».

«Guarda stasera non è proprio serata, sloggia» gli risposi. «Vattene, scio', scio'».

«Ma dai, dimmi almeno il tuo nome...».

«Ho fretta e sono maledettamente in ritardo, sloggia un po', scio', scio', scio'».

«*Dimmi: Come la madre e il padre ti chiamano?*».

«Non mi chiamano, ti ringrazio per avermi aiutata, vai pure».

«*E gli altri in città? Dimmi, almeno, come ti chiamano i vicini*». Dopo una breve pausa continuò: «*Nessuno c'è senza nome, umile o nobile... nato che sia a ciascuno che vien alla luce i genitori sempre lo danno*».

Quel modo di presentarsi mi sembrò alquanto insolito. Mi misi a ridere; per il modo di porsi, tutto sommato lo trovai simpatico.

Inventai una scusa banale per sbolognarlo e togliermelo di torno, volevo liquidarlo, ma la caviglia incominciava a dolermi. Lui se n'accorse e cercò di convincermi:

«Guarda, ci sono due sedie libere, approfittiamone».

Guardai l'orologio, la serata era ormai perduta, anzi minacciava di diventar noiosa, dopo la sua assidua insistenza accettai.

In una calca del genere trovare un posto a sedere era come vincere alla lotteria; e io avevo urgenza di sedermi, riposarmi e controllare i danni subiti alla caviglia e alla scarpa.

Compresi subito che stavo per espormi a un grave pericolo. Mentre lo seguivo, potei osservare meglio le sue fattezze; non me n'ero accorta prima, era bello da togliere il fiato. Alto, spalle larghe, vita sottile e fondo schiena che si arcuava in una linea sinuosa. Aggraziato e gentile nei modi di fare: capelli castani corti, lineamenti ben definiti, occhi marroni, labbra ben disegnate, zigomi alti, mento deciso e naso dritto.

Ben vestito, indossava pantaloni neri, scarpe allacciate beige, camicia bianca a maniche lunghe leggermente trasparente da cui traspariva un ventre scolpito e piatto, con delle iniziali ricamate a mano, sia sul taschino che sui polsini.

La calura di mezza estate era opprimente e rivoli di sudore gli scorrevano lungo la schiena, rendendolo sexy.

Mi ricordo di aver pensato:

“Mamma che fico! Ma da dove è uscito questo? Oh, quanto adoro e quanto mi eccita il ventre tartaruga in un uomo!”.

Per un momento l'impeto s'interruppe e sprofondai nella vergogna fino a domandarmi come avessi potuto fare questi commenti. Da scaricatore di porto! Mi vergognai dei miei stessi pensieri!

In quel preciso momento l'uomo si voltò, mi rivolse un'occhiata penetrante con uno sguardo sottile quasi pungente che sembrava svestire le donne, vederle nude attraverso le vesti, uno sguardo da intenditore e io percepii quell'occhiata come viva toccarmi la pelle sfiorarla e bruciarla come una fiamma, a quel punto mi sentii avvampare diventando tutta rossa.

«Il rossore ti dona molto» mi disse.

Ebbi l'impressione che riuscisse a leggermi nella mente.

Poi risposi:

«Sì, fa pendant con la mia mise».

Aveva intuito la mia sensazione di disorientamento e fece del suo meglio per mantenersi impassibile.

Ci sedemmo nella piazza davanti al teatro; dopo essersi accomodato dall'altra parte del tavolo, si era limitato a ordinare. Ci sorridemmo e io, intanto, mi domandavo che cosa dire, alla fine fu lui a rompere il silenzio tempestandomi di domande, le classiche di quando si conosce una persona: “Da dove vieni”... “Quanti anni hai?”... “Quanto resti?”... “, ma non era fastidioso o invadente e quando parlava grondava entusiasmo da tutti i pori.

Cosa apprezzabile, era spiritoso; non so se lo fosse realmente o mi risuonasse simpatico il suo timbro di voce, dalla divertente parlata fiorentina.

Eravamo seduti tra i tanti tavolini che il bar aveva disseminato per la piazza, la calca di gente ci passava accanto, chi di qua, chi di là, quasi sfiorandoci.

Mentre aspettavamo le consumazioni, quel tizio si alzò, mise la sedia accanto alla mia, allungò la mano e mi tolse una pagliuzza d'oro dai capelli, forse mi era rimasta quando, per gioco, avevo provato dei cappelli in un simpatico negozietto del centro storico, pieno di accessori di tutti i tipi.

In un attimo eravamo vicini, ma così vicini che i nostri visi si sfiorarono.

Mi sento ancora ansimare, sento il pulsare del sangue alle tempie quando ripenso a quei giorni.

Malgrado il fracasso, si poteva percepire il rumore flebile dello schiocco delle bottiglie pervenire dall'intero del bar e il tintinnio dei bicchieri che i camerieri servivano.

Sopra un vassoio adocchiai il gelato alla frutta con fragole, acqua minerale rigorosamente non gasata, un analcolico alla frutta e una birretta media: sembrava proprio il nostro vassoio, man mano che si avvicinava, n'ero sicura, sì sì, era proprio il nostro, lo riconobbi per il sacchetto di ghiaccio che gentilmente avevamo richiesto per appoggiare alla caviglia. La barista, una ragazza bionda tinta, ci guardò stralunata, con gli occhi *catarroso*, ma a un cenno del mio ac

compagnatore, che le mostrò la caviglia, capì mi porse il ghiaccio in un sacchetto di plastica; non era l'involucro proprio adatto, ma poteva svolgere la sua funzione e questo era ciò che contava in quel momento.

C'era in quel ragazzo un qualcosa che mi attirava: nel parlare possedeva una grazia che mi affascinava, una bellezza da far invidia a un adone.

N'ero attratta: era una delle creature più belle che avessi mai veduto. I suoi occhi erano scuri e dolci, i capelli castani, mossi e leggermente lunghi, i denti bianchi, le labbra passionali ben disegnate, la carnagione abbronzata.

Il suo volto m'ispirava fiducia, guardandolo mi pareva che il cibo ingerito mi producesse un effetto afrodisiaco, poiché incominciai a sentire un immenso calore che invadeva le gambe, incominciai a sudare, un fastidio al centro del mio corpo m'impediva di rimanere perfettamente seduta sulla sedia.

Ben presto compresi che non era il fascino di quella bella creatura che avevo davanti a causarmi quel calore e a procurarmi quelle emozioni, ma la caviglia che incominciava a pulsare e a dolermi.

Mi proponevo di fare l'indifferente, non volevo che, per una semplice storta, mi etichettasse come una frignona.

Il dolore mi attanagliava e io feci del mio meglio per placare quelle insopportabili fitte. Mi sforzai con tutte le forze di far sì che l'espressione del viso o i miei occhi non tradissero nulla.

Le parole non bastavano a lenirmi le fitte.

Sembrava interessato alle mie risposte, ai miei discorsi, non mi toglieva gli occhi di dosso, eravamo finiti a parlare di viaggi, avevo letto da qualche parte che quando non si conosce bene una persona, parlare di viaggi è un argomento dove si può spaziare senza incartarsi. Mi raccontò che aveva vissuto per qualche anno nella bella Londra, dove aveva avuto una breve storia con un'inglese, avevano persino convissuto per alcuni mesi. Finiti gli studi e conseguita la laurea, sentiva la necessità di ritornarsene in Italia, così la storia finì malamente.

Parlare con lui era come suonare un pianoforte: rispondeva a ogni fremito sui tasti.

Capii subito che era brillante, sembrava avere un ottimo carattere, parlava di tutto con semplicità: del suo lavoro che lo appassionava, della sua vita, delle donne che aveva amato o creduto di amare, in poco più di un'ora era riuscito a farsi conoscere, mentre a me era così difficile aprirmi.

La conversazione si snodava piacevole, interrotta solo da brevi silenzi e da piccole pause per sorseggiare le bibite.

A un tratto allungò la mano, mi sentii spaurita, oddio, quanto mi sembrava strano tutto questo!

Volevo dire qualcosa, ma il cuore prese il sopravvento e si mise a battere all'impazzata.

Ricordo bene tutta la scena, come se la stessi vivendo in questo momento.

Ripensandoci, avevo la sensazione che eravamo destinati a conoscerci, sì, n'ero certa, ci saremo parlati anche senza presentazione, c'era tra noi uno strano legame.

Inaspettatamente aveva accarezzato lentamente la mia mano abbandonata sul tavolino, aveva sfiorato i miei capelli, poi fissandomi con i penetranti occhi scuri da ipnotizzare un serpente, attorno ai quali si disegnava una sottile rete di rughe, mi disse:

«Permetti di accompagnarti?».

«No grazie, non mi sembra proprio il caso» risposi.

Mordendosi le labbra, come fanno le persone incerte, mi chiese:

«Almeno possiamo rivederci?».

«Chissà!!! Forse!!! Lasciamo fare al destino».

Non volevo far notare che ero ansiosa e desiderosa di rivederlo.

“Tanto, questo insiste” pensai.

Ma la delusione mi avvinse, nel momento in cui non disse nulla.

“Ma come? Non insiste nemmeno? Fai qualcosa!” mi dissi, ma le uniche parole che mi uscirono furono:

«Sicuramente in giro per la mostra» e dopo alcuni momenti di pausa «tanto di sera faccio le mie “vasche” fra le bancarelle e la piazza dei quadri; sai, ho un amico che dipinge, e domani gli ho promesso di passare a salutarlo».

Poi mordendomi la lingua, ma che parola antiquata avevo usato.

Non l'avevo più pronunciata dall'adolescenza. Mi era uscita incautamente, senza rifletterci.

“Che stupida! Avrò pensato che sono sorpassata, antidiluviana”.

In cuor mio mi aspettavo maggior insistenza e avrei voluto rispondergli: “Va bene, domani alle undici” e invece, nulla, zero assoluto, non parlò più, entrò dentro il bar per pagare.

Uscito, mi prese la mano, la sollevò lentamente, la rovesciò e se la portò alle labbra sfiorando delicatamente il dorso. Guardandolo stupita dal gesto, trassi un lungo tremante sospiro, sorpresa per la mossa antica e inconsueta.

«Adomani sera» dissi.

E lui:

«Sì... sì».

Prese in mano il cellulare e si allontanò.

Finii il mio gelato, lo accompagnai con lo sguardo a distanza: appariva eccezionalmente bello, ma l'avvolgeva un alone di tristezza.

Se solo si fosse voltato indietro gli avrei gridato: “Sì accompagnami!” oppure “Sì, ti aspetto domani sera alle ventidue”.

Invece aveva continuato per la sua strada, mantenendo la testa piegata in avanti. Passò parecchio tempo prima che scomparisse del tutto, restai lì, a guardarlo svanire fino all'ultimo, diventava sempre più piccolo.

“Adesso si volta... si volta perché gli interessa e mi saluterà con la mano”.

Scontenta mi alzai.

Dal bar a casa della zia, distavano poche centinaia di metri ma, alle prime falcate, capii che la caviglia mi faceva

male, con dolori lancinanti feci i primi passi, mi accorsi subito di aver l'andatura di uno scimpanzé, allungai una gamba più che potei, sollevai l'altra da terra, feci un passo in avanti e involontariamente emisi un urlo. D'accordo, così non ce la potevo fare, non ce la potevo fare, dovevo spostare un piede alla volta.

“Ecco funziona, il metodo funziona, se stringo i denti arriverò a casa senza neppure accorgermene”.

Mi feci forza trascinando una gamba, di tanto in tanto mi soffermai per prendere respiro, zoppicando e con gran fatica raggiunsi il portone verde di casa.

Per la fatica mi sembrò di non aver più sangue nelle vene, salii le scale con uno sforzo disumano e, terminate le scalinate, mi parve che il sangue mi sfuggisse, come se perdessi i sensi per il dolore.

Il nostro incontro era stato breve ma intenso.

La luna rischiarava a sufficienza le stanze prive di persiane, mi diressi verso la mia stanza, superai, in punta di piedi, la porta semiaperta della camera della zia, mi fermai, potei udire il ticchettio dell'orologio a pendolo e il suo lieve russare. Spensi le pale del ventilatore e mi fermai in cucina per bere un bicchiere d'acqua fresca.

Arrivata nella stanza, accesa da una strana sensazione, mi avvicinai alla finestra, frugai con lo sguardo la mezza oscurità della notte, guardai giù, incuriosita dalla testa dei passanti, era una notte lucida illuminata lungamente dalle tenebre, mescendosi al chiarore della luna.

Scrutai intensamente, strizzando gli occhi, perché la notte confonde gli oggetti, li fa percepire vaghi, indistinti, incompleti.

Alla fine, uno dopo l'altro se n'erano andati via tutti, continuavo a guardare quelle figure allontanarsi, con la speranza di scorgere ancora una volta la sagoma di quell'individuo, almeno in lontananza.

Restai ferma lì in quel punto per un po', con le mani incrociate dietro la nuca e la faccia rivolta verso la luna, una luna grande, guardandola fissa sembrò ancora più grande, bella, mi pareva ancora più bella. Persi la nozione del tempo.

All'ennesima fitta chiusi le tende di pesante damasco rosa, rifinite in passamaneria abbellita da pennacchi avorio, come la testata del letto; presi le bende che avevo appoggiato sul comodino e cominciai ad avvolgermi la caviglia con una fascia elastica di color beige.

La stanza era stata arredata con gusto e semplicità: il tappeto, uno scendiletto kilim rosa e avorio, un armadio a due ante avorio, uno specchio dorato posizionato dietro la porta, una poltroncina rosa e un piccolo scrittoio in legno di noce.

Mi spogliai, cerco di ricordare quello che provai mentre mi preparavo per andare a letto, so con certezza che spensi la luce e che, per tutta la notte, continuai a pensare a quel ragazzo, che poi tanto ragazzo non era, poteva avere dai trenta ai trentacinque anni, cercavo di vagare con la fantasia, immaginare il nostro prossimo incontro.

Mi sforzai di ricordare il nome di quella persona tanto carina e gentile, che mi aveva fatto passare una serata così divertente da farmi persino ridere.

Ne avevo però dimenticato il nome!

“Me l’ha detto?”.

Sì, che me l’aveva detto. Ma l’avevo dimenticato o perso nella confusione e nel frastuono della serata.

Non ricordandomi il suo nome, lo battezzai “Il principe della notte”. Nel buio il tono della sua voce mi risuonava alle orecchie come la più bella delle musiche, una voce dal timbro singolare, un po’ inquisitoria che dava a ogni inizio di frase un’intonazione interrogativa; vidi negli occhi frammenti di opale che nel conversare si animarono di un bagliore indefinibile, simile a quello di un incantatore.

Il suo modo di colloquiare sembrava affascinare le persone, ammaliarle e stregarle, incantarle.

Per questo lo soprannominai “Il Principe della notte, l’incantatore di serpenti”.

Era diverso da chiunque avessi conosciuto fino a quel momento: aveva un modo di fare insolito e nell’esprimersi era persino divertente, misterioso, maledettamente

affascinante. Covai la speranza di rivederlo: stavo bene con lui, ero ansiosa di incontrarlo, conoscere quel ragazzo mi aveva fatto bene, mi aveva tolto un poco di quella polvere che si era posata sulla mia vita.

Al nostro insolito appuntamento mancavano una ventina d'ore, e cominciai a contarne i minuti a ritroso.

Faceva caldo, maledettamente caldo, toccai il cuscino e, dopo tanto fantasticare, mi addormentai.

Quella notte sognai di essere inseguita da quell'uomo, mentre mi aggiravo in cerca di qualcosa che avevo perduto e che sapevo essere molto prezioso.

Dal primo momento che l'avevo visto capii subito che la mia vita sarebbe stata diversa, inconscia di quello che mi stava per accadere, mi sentii legata a quell'uomo come da una forza soprannaturale, senza saperne il motivo.

Il mattino seguente mi risvegliai tardi: a quell'ora il sole illuminava un terzo della camera e, arrivando fino alla testata del letto, mi fece aprire gli occhi.

Quel giorno il sole era così intenso e allegro, un sole così abbagliante da ferirmi gli occhi, ma solo quando raggiunse lo zenit mi alzai.

Mi doleva la caviglia, ma il ghiaccio, l'antidolorifico e la bendatura avevano fatto il loro dovere, riducendo il gonfiore, ma non lo spasimo.

Quel pomeriggio ero stanca, avevo studiato per ore in una stanza soffocante sotto il tetto. Man mano che il tempo passava, sentivo che quel ragazzo cominciava a piacermi, smaniavo di rivederlo, provavo una strana sensazione, sentivo i battiti dei miei polsi, conscia dei lievi suoni che di solito non vengono percepiti.

Mi consolava solo il pensiero che l'avrei rivisto molto presto.

Intuii che l'ardente passione che si stava accendendo in me, poteva dipendere soltanto dalla smania di quell'incontro, desideravo vivamente rivederlo e in questo caso si poteva ipotizzare che si trattasse di un "Colpo di fulmine", che potrei definire con la c maiuscola e che aveva acceso in me un'ardente passione.

Sì, per noi donne è la stessa sciarada: c'innamoriamo subito, basta che un uomo s'interessi a noi facendoci gli occhi dolci o due moine e andiamo subito in visibilio, in brodo di giuggiole, perdendo persino la testa.

Mi conoscevo bene, avvertivo i malesseri della persona innamorata. Nel nostro immaginario esistono già, un po' per istinto ancestrale e un po' per acquisizione, dei modelli di riferimento, dei quali non abbiamo una lampante consapevolezza, ma che riconosciamo come segnali evocativi appena si presentano.

Tante cose sono cambiate, ma il meccanismo dell'innamoramento no, i comportamenti che ne derivano sono rimasti gli stessi e noi, ingenuie romantiche, ci montiamo subito la testa ed illudendoci coltiviamo false speranze.

Quando pensiamo alla persona desiderata, istintivamente il cuore pulsa, ci manda segnali, ci trasmette il tenue tremolio come la fiammella delle candele. Man mano che si va avanti, la fiamma aumenta d'intensità, inondando il cuore delimitandone il perimetro, l'anima s'illumina di un percorso virtuale con un susseguirsi di puntini luminosi, capaci di far splendere punti oscuri della nostra psiche, riscaldandola e rallegrandola e, se la nutriamo di sentimento, le fiammelle continueranno ad accendersi dilatandone lo spazio, che è pronto ad accrescere e accogliere nuove emozioni, nuove sensazioni, attraversando le infinite maree del cuore.

Dopo questa riflessione mi chiesi se, per caso, gli avessi prodotto lo stesso effetto e se anche lui fosse in grado di sentire accendersi l'animo per me, mentre il tarlo continuava a martellarmi la mente: forse anche lui mi aveva pensato, mi desiderava e non vedeva l'ora di rivedermi.

Sì, in cuor mio, ingannavo il mio ego femminile, m'illudevo che anche lui provasse le mie stesse emozioni.

Volendo ricordare il suo aspetto, cercai di riportare alla mente ogni particolare del suo viso, rovistai nei ricordi quasi lottando con i miei pensieri, ma mi apparvero solo frammenti del corpo come i capelli arruffati e gli

occhi castani, tutto il resto era confuso e sconnesso. Pur sforzandomi non comparve nessun'altra immagine, più faticavo a ricordare, trovai bizzarro e un po' inquietante questo vuoto mentale come potevo non ricordare il volto di quella persona, di cui il solo pensiero mi provocava un'emozione?

Per tutta la mattina cercai di pensare a qualche cosa di plausibile, ma non riuscii a cancellare le manciate di immagini che fluttuavano alla mia mente, percepivo i colori, gli odori e i suoni della sera prima, del nostro primo incontro.

Ero arrivata al limite di qualunque possibile osservazione, mi gabbavo ingannando la realtà e nel mio immaginario fiabesco, lo vedevo, lo sognavo aspettarmi nella Piazza Calandrini, vicino a un bel quadro, con in mano una rosa, ma che dico! Un mazzo di rose rosse. Mi presentai all'appuntamento all'ora stabilita, passeggiavo su e giù per la piazza inalando un acre odore di pittura, mi soffermai a esaminare i quadri sui quali qualche pittore passava le ultime pennellate, mentre la gente intorno commentava, parlava ad alta voce, o gesticolava.

Guardai l'orologio mille volte: lui non arrivava, avevo paura di aprire gli occhi di fronte a una realtà del genere. Trovai mille appigli per non starci male e, quello che dapprima mi sembrò un incantesimo, si trasformò poi in pura e semplice illusione. /

E così colui che, a prima vista, può apparire come l'uomo dei sogni, in realtà, è soltanto un ranocchio che non sa o non vuole trasformarsi nel principe azzurro e, di fronte a donne non più cenerentole, ma mature e intraprendenti, si sente perso, diviene diffidente e scappa.

È un classico dell'uomo scappare davanti alle responsabilità o storie serie. Alla mia età si hanno di questi problemi, e spesso e volentieri s'incontrano di questi uomini *bamboccioni*, che non hanno le palle, o le hanno quadrate, poiché incapaci di smussarne gli angoli. E lui, forse, non aveva ancora imparato a limarli.

Quella sera non comparve e quando capii che non

sarebbe mai arrivato avevo paura di aprire gli occhi di fronte a quella triste realtà, in cuor mio la speranza di vederlo comparire non mi abbandonò e cercai di capirne il motivo.

Me la presi con me stessa: è sciocco credere a certi appuntamenti che riservano solamente delusioni e sofferenze.

Avevo la tendenza a farmi prendere la mano da sogni e fantasie, ero la classica romanticona.

Cercai un motivo plausibile per convincermi di aver galoppato troppo con la fantasia, ma non lo trovai, ero stupita io stessa dell'intensità di quello che provavo.

Tutto intorno mi parve improvvisamente deserto.

Con raziocinio mi resi subito conto di quanto le mie emozioni fossero assurde.

Aspettai, aspettai, attesi molto, troppo, la piazza si riempì rapidamente a dismisura, non avevo nessuna intenzione di farmi ossessionare da quell'attesa.

Fui presa da una sorta di sconforto incredulo, realizzando in quel momento una verità inequivocabile e dolorosamente tragica.

“Egli non viene!! Egli non viene!”.

Non potevo crederci, dopo aver aspettato così tanto!

“Perché sono venuta qui?” mi chiesi.

Camminavo come in trance, quasi ignara di tutto ciò che mi circondava.

L'inquietudine e l'amarezza interiore crescevano così a dismisura che decisi di abbandonare la piazza, perché stare lì mi era insopportabile.

Una reazione, questa, che ritenni eccessiva, trattandosi di uno sconosciuto che, dopotutto, non era niente per me. Rimasi in silenzio per il resto del tragitto, prendendomela con me stessa, anche se mi consolava pensare che non ero l'unica idiota di questo mondo. Oh, forse sì!!! Spesso gli eventi si svolgono in maniera diversa da come noi immaginiamo e il fatto che non fosse comparso me lo confermò. Troppo spesso diventiamo le crocerossine degli uomini.

Donne che amate troppo, fermatevi!

L'uomo sbagliato si presenta sotto spoglie intriganti, seduttive e ingannevoli. Si prende gioco della nostra buona fede, della nostra ingenuità, del nostro buon cuore.

Impariamo ad amare noi stesse, prima di traboccare d'amore per gli altri.

Dato che, spesso, gli uomini non credono che valga la pena provare un sentimento tanto intenso per una donna, questo è uno dei loro lati deboli.

In quel momento ero all'oscuro di tutto, inconsapevolmente stavo andando incontro al mio destino, e, senza rendermene conto, svoltai all'incrocio che mi avrebbe cambiato per sempre la vita.

Il giorno dopo stavo male.

Al mattino i raggi del sole si riflettevano sul vaso di vetro posto sul tavolo della cucina. In quel momento mi sentii fragile come quel vaso, se almeno avessi combattuto quel sentimento, se lo avessi allontanato e scrollato di dosso! Mi sarei risparmiata le pene dell'amore, ma ormai era troppo tardi, mi ero fatta stregare innamorandomi perdutamente.

Le ore trascorsero angosciose e tutte uguali, ma persino il più terribile dei pensieri, a forza di essere inseguito in modo ossessivo, finisce per assumere parvenze innocue.

Solo verso sera mi ripresi.

M'imposi di smettere di piangermi addosso, cessare di sognare a occhi aperti, erano sogni senza importanza, sogni di terza categoria che dovevano essere dimenticati all'alba.

Il futuro era già cominciato, dovevo solo rientrare nell'ordine delle idee e andare avanti.

Erano le sette e quarantacinque del giorno x: i ricordi, entrarono bruscamente nella stanza, cercai con ogni sforzo di evitare di farmi assalire da quei flash, anche se piacevoli reminescenze e, mentre mi stavo preparando, ripensai al giorno in cui...